

Un piccolo capolavoro

Silvio D'Arzo (pseudonimo di Enzo Comparoni, morì di leucemia a soli 32 anni a Reggio Emilia, nel 1952) è stato uno scrittore amatissimo, ma presto accantonato dal novero dei migliori autori di un secolo e solo da poco meritatamente riscoperto dalla critica e dall'editoria. Nacque finita la Prima Guerra Mondiale, quando i reduci tornavano a casa stremati o si accampavano con mezzi di fortuna nei campi, in preda al delirio e alla fame. Specie nell'Emilia Romagna, la sua opera ebbe un riscontro di grande importanza storica negli anni Cinquanta e Sessanta, tanto da attirare le attenzioni di Eugenio Montale. E' ora uscito per

Marietti il racconto *Casa d'altri* che proprio Montale indicò come un lavoro "perfetto". Nella quarta di copertina è ben riportato come D'Arzo sia stato un autore di culto per Attilio Bertolucci, Pasolini e Tondelli. *Casa d'altri* uscì per la prima volta, insieme ad altri racconti, nel 1952, all'interno del *Quaderno X* di "Botteghe Oscure" e l'anno successivo per l'editore Sansoni. Negli anni è stato ridato alle stampe da Einaudi, Aragno, Diabasis e Mondadori.

La storia si svolge in un paese appenninico, Montelice, dove non succede mai niente. Ha per protagonisti "una vecchia di sessantatré anni" e un prete, abitanti ai confini del mondo.



Con la capra e gli zoccoli ai piedi, la carriola, Zelinda lcci si reca tutti i giorni a lavare i panni e le budella in un torrentello dove a primavera si aggirano le bisce acquairole e i ramarri. Si lascia vivere senza nessuna aspettativa, proprio come la gente del paese che scende dai pascoli al borgo con le lanterne, provocando i rumori dei campanacci e l'abbaiare dei cani. Dietro gli usci c'è chi impaglia le sedie e le ceste, chi prepara le castagne o le trappole da mettere nei sentieri. Mentre una gallina o un cane sbucano dal nulla come fossero apparizioni mariane. "Dallo sta-

gno mi voltai per guardare giù in basso. Sette case. Sette case addossate e nient'altro: più due strade di sassi, un cortile che chiamano piazza, e uno stagno, e un canale, e montagne fin quanto ne vuoi". Per Zelinda il supplizio è come un matrimonio che va male, da rompere. Vorrebbe dividersi, essere libera, ma da cosa? Il prete lo intuisce, ma non lo dice. Zelinda gli lascia una lettera, ma corre a riprenderla prima che venga aperta. Silvano Petrosino, nella nota di lettura, riconosce in Silvio D'Arzo "la traccia di un'irriducibile non corrispondenza, di

una segreta estraneità". Zelinda non è mai andata dal medico e si cura con le miracolose frasche d'ortica. Si alza di mattina alle cinque e si ferma solo a mezzogiorno per mangiare olio e pane sopra l'erba di un fosso. La sua vita, ammette, assomiglia a quella della capra. "Ecco cosa faccio io, una vita da capra". Zelinda vorrebbe semplicemente "finire un po' prima", andarsene per sempre dal suo carcere, ma non offendendo Dio. Una vicenda triste e assurda, come dice lo stesso prete. Una vicenda tanto scarna quanto essenziale, che induce il sacerdote ad ammettere: "Non provavo neppure dolore, però, né rimorso o malinconia o roba simile. Mi sentivo solo dentro un gran vuoto come se ormai non potesse capitarmi più niente. Niente fine alla fine dei secoli".

La provincia del Novecento italiano è risultata spesso foriera di un universo alienato, strampalato, che dalla noia di una comunità ha tratto l'ispirazione perché qualcuno uscisse nell'anonimato e diventasse personaggio da romanzo, magari quando si vedeva la luna alta in cielo, quando il freddo rendeva l'aria più pungente, quasi blu, dinanzi ai calanchi e alle macchie nei boschi, mentre un carbonaio si legava i calzoni con lo spago e un bambino piangeva dietro una finestra brinata.